

SUL RIFORMISMO*

COME INTENDIAMO IL RIFORMISMO

Ecco una obiezione comune:

- Come volete che la grande massa semplice primitiva, non solo oggi, ma anche fra 3 anni, comprenda una tattica così difficile e in apparenza almeno contraddittoria? Come volete farle capire che si potrà avere un ministro socialista con la monarchia essendo antimonarchici; che il socialismo andrà al governo borghese, per rovesciare il sistema borghese? Come volete educar gli animi del popolo alla fede operosa nel socialismo con tutte le sue mete ultime, mentre oggi transigete con l'ambiente attuale? Come volete insegnarli che c'è la lotta di classe quale legge fondamentale della storia e nel tempo stesso fargli fare *anche* della collaborazione di classe?

Obiezioni gravi e rispettabili, senza dubbio. Eppure noi siamo profondamente convinti (e gli intransigenti stessi sentono che la vita, la realtà, è proprio fatta di tali paradossi, di tali contraddizioni, e chi voglia trasformarla, deve applicarsi ad essa in tutte le sue sinuosità, deve risalirla per tutti i suoi meandri) siamo convinti che, se non si voglia rinchiudersi nel puritanismo infecondo nell'intransigenza negativa, o tornar al sogno dell'arto miracoloso che scrolla il mondo borghese, è pur d'uopo accettar queste vie ardue e complesse, piene di svolte e d'insidie, ma le uniche che consentano quella *ricostruzione evolutiva* della società, che i socialisti si pongono come mezzo e fine, come via e meta della loro fede; a meno che nel fondo dell'anima loro non sonnecchi il vecchio sogno religioso-anarchico, o a meno che poi non sian dei demagoghi che non sanno resistere alla tentazione di carezzare le utopistiche e frettolose speranze delle folle.

Vero è invece che questo metodo penetrativo fatto di fermezza e di interesse fondamentale e di pieghevolezze e duttilità esteriori; fatto di transigenze formali e di intransigenza sostanziale; richiede nei capi, nei sotto-capi e nelle truppe una maturità, un'accortezza, un machiavellismo ed

una onestà, una spregiudicatezza e una moralità, un'agilità ed una coscienza, che sono rarissimi a trovarsi insieme. Richiede un lavoro enorme, molteplice, vario; propaganda e organizzazione, revisione teorica e azione pratica, studio ed esperimento, preparazione tecnica per le riforme legislative, preparazione per l'opera amministrativa nei Comuni; facoltà di comprendere l'ideale e il reale, l'immediato e il lontano: da discernere il lecito dall'illecito; di conoscere l'anima popolare, di non titillarla demagogicamente, ma di non prenderla di fronte ed allontanarla da sé con atteggiamenti ad essa inaccessibili; di accostarla e piegarla, e educarla ad essere astuta ma insieme diritta, pratica e idealistica, *socialista* insomma: e non dovrebbe esserci bisogno di aggiungere altro!

VERSO IL CONGRESSO SOCIALISTA

Nel prossimo settembre il partito socialista terrà il suo primo Congresso dopo la guerra¹. L'aspettativa è grande; ancora una volta il maggior interesse sarà rivolto al cozzo tra le due tendenze: riformista e rivoluzionaria, o massimalista come oggi si ama dire.

Eppure quel contrasto dovrebbe essere da lungo tempo superato, o dovrebbe essere meglio rivolto ad attuare tutte quelle tendenze e tutti quei metodi che meglio avvicinano al Socialismo. Poiché se il Partito rinunziasse all'uno o all'altro dei due mezzi di lotta, esso non farebbe che il gioco degli avversari, precludendosi una via. Mentre talora meglio conviene una riforma, tal'altra conviene uno sforzo violento, secondo ch'è più utile e più opportuno.

Qual'è infatti il rivoluzionario che, conquistato un Comune o istituita una Cooperativa, oserebbe rinunziarvi o rimanervi inerte nella aspettativa della più grande rivoluzione? Nessuno, spero, che abbia senso pratico delle cose.

E allora perché, tante volte, invece di pensare ciascuno secondo il proprio temperamento o secondo le opportunità, ad avvicinare quelle riforme o quella rivoluzione che desidera, *perché si perde tanto tempo a dilaniarci a vicenda?* Perché, per esempio, al Gruppo Parlamentare (il quale non può certo in Parlamento esercitare altra azione che quella progressiva verso la migliore legge e il migliore Governo) si fanno tutte le accuse di tepidezza o di collaborazione con altre forze o altri partiti; salvo poi a coloro che più gridano, combinare nei propri paesetti, anche dove non ce n'è alcun bisogno, i più disgustosi pasticci? O se ciascuno nel proprio campo si limitasse invece ad attuare o preparare onestamente quel massimo di riforme socialiste o di rivoluzione che gli è possibile!

L'errore principale poi è quello di considerare il metodo nostro d'azione non tanto in sé, quanto rispetto all'avversario da combattere; e, come una volta si dicevano transigenti coloro che avevano avvicinato qualche radicale

¹ "La Lotta". Rovigo, a. XX, n. 20, 23 agosto 1919, p.l e n. 21, 30 agosto 1919, siglato "S.S."

¹ Convocato inizialmente a Bologna nei giorni 25-28 settembre, il Congresso nazionale socialista si tenne poi nel capoluogo emiliano dal 5 all'8 ottobre 1919.

rispettabile, e intransigenti coloro che non avevano trovato un cane col quale andare insieme, così oggi che la borghesia si è staccata più violentemente da noi perseguendo fini nazionalistici, si afferma senz'altro la necessità rivoluzionaria.

E non si pensa che *il socialismo esige non soltanto la lotta e la vittoria sopra la classe avversaria, ma anche e soprattutto la lotta e la vittoria sopra di noi stessi, sopra i lavoratori medesimi, per togliere i sentimenti egoistici e prepararli al socialismo.*

Ora io domando: quanti che oggi gridano, e giustamente, contro la borghesia, per le sue colpe e il suo egoismo sfruttatore, quanti di essi sarebbero pronti a sacrificare se stessi o il loro piccolo bene, per la collettività? Quanti che gridano contro il proprietario borghese, se possedessero appena un campicello, farebbero altrettanto! E quanti che accusano la borghesia di non pagarsi la sua guerra, stentano a pagare le quote del proprio Partito, o non si sono ancora sforzati di istituire una Cooperativa, o non sanno intraprendere una affittanza collettiva per mancanza di fiducia tra gli stessi compagni di lavoro!

E allora? Si pensa forse che la rivoluzione, cioè l'immediato abbattimento del Governo borghese, darà senz'altro alla massa, come per *forza magica*, quelle virtù che non ha? Se su 1000 lavoratori iscritti in una Lega perché ne aspettano l'aumento di salario, appena 20 hanno la coscienza o il coraggio di iscriversi al Circolo Socialista, si pensa forse che domani con la rivoluzione diventeranno tutti dei buoni socialisti? O non si dovrebbe temere che essi allora si convertirebbero al Socialismo, in quanto questo sia predominante e ne aspettino altri vantaggi materiali, senza capacità di contributo e di sacrificio proprio? E gli incapaci di gestire oggi onestamente una piccola affittanza in cooperativa, saranno domani senz'altro capaci di amministrare tutta la ricchezza nazionale divenuta collettiva?

Io credo veramente che compiere una rivoluzione sia piccola e facile cosa. *Abbatte la borghesia è il meno. Il più è costruire e preparare il socialismo dentro di noi.* Ora quando la massa sarà pronta ed educata al socialismo, la rivoluzione avverrà da sé, per forza di cose. Ma appunto per ciò noi dobbiamo compiere giorno per giorno quella più difficile ed aspra

opera di preparazione, la quale non si riassume in un facile grido incomposto o in una momentanea ubriacatura, ma è *la vera opera rivoluzionaria e socialista*, fatta di coscienza e di sacrificio.

Però oggi due fatti nuovi inducono a più celeri e decisive rivoluzioni. Sono essi la *guerra* e *l'esperimento di Russia*.

I massimalisti al Congresso Nazionale del Partito

Si afferma dai sostenitori del massimalismo che i risultati della *guerra* segnano per l'Italia l'imminente crollo del regime borghese, e l'inizio del *periodo rivoluzionario*.

Ma si esagera alquanto.

La borghesia e gli altri regimi antichi hanno avuto tante guerre, tante distruzioni e con esse tanta miseria tanta carestia tante epidemie, che allora l'apertura del periodo rivoluzionario si sarebbe dovuta iniziare chi sa quante volte.

E anche questa volta, se non fosse una inquietudine generale delle classi lavoratrici, che hanno acquistata una maggiore sensibilità, e se non si rassegnano più supinamente, come una volta, alla guerra, alla peste, alla fame; se non fosse la reazione per il confronto tra la tortura della trincea e l'arricchimento sfacciato degli speculatori e degli imboscanti; anche questa volta la borghesia su-pererebbe forse la crisi, sia pure con concessioni, con mutamenti, con riforme.

Questo solo in sostanza vi è di più e di nuovo oggi - questo risveglio potente del proletariato.

Ma è esso formato tutto di coscienza socialista, perché ci dia affidamento per una rivoluzione socialista?

Io dubito molto: c'è ancora troppo egoismo, troppo individualismo, troppa invidia, troppa cupidigia nel suo fondo, per poterne affidare; e da un proletariato che ancora pochi anni fa non rispondeva allo sciopero contro l'impresa della Libia, o al quale bastava il tradimento di un volgare e venduto demagogo, per non sapersi più opporre all'intervento nella guerra europea - ancora troppo poco c'è da sperare.

Ed è ancora demagogico, nel programma massimalista, "i sensi umanitari

di profonda avversione alla guerra", quando ci si propone di sostenere una ben più lunga guerra contro le borghesie interalleate; e dire che "i miliardi non saranno più dati a strumenti di morte ma alla educazione, al lavoro, alla vita" ², quando tant'altra ricchezza dovrebbe esser distrutta in violenze nazionali e internazionali.

Bisogna avere il coraggio di dire al proletariato che noi lo chiamiamo ai più grandi sforzi, ai più grandi sacrifici.

Ma in *Russia* neppure - si dice - il proletariato era pronto ed educato. Eppure la rivoluzione trionfa e il regime socialista si rinsalda giorno per giorno.

L'argomento è forse il migliore, perché è un argomento di fatto.

Ma, anche a non dire dell'Ungheria, quanto conosciamo noi esattamente della rivoluzione russa? E vero che le terre sono ancora dei contadini individui e non della collettività? È vero che gli intellettuali, tanto spregiati dal demagogismo, prima maltrattati, furono poi richiamati? E vi si vive più delle ricchezze anteriori accumulate e confiscate, che non delle ricchezze nuove prodotte? E quanto vi è di forza d'inerzia, di tolstoismo, di non resistenza, che permette alla vera Russia di continuare sopportando la guida intraprendente di pochi individui?

Noi non sappiamo esattamente.

Ed è invece soprattutto bene di intenderci intorno a un grande equivoco, quello che si può celare sotto la frase: *dittatura del proletariato*.

S'intende con essa la prevalenza dei lavoratori sui capitalisti, e quindi l'azione del proletariato per privare la borghesia del potere e della proprietà? E noi siamo per quella, per quella noi sempre combattemmo.

O non s'intende piuttosto una specie di potere autocratico che si istituisce, formato da pochi che comandano, in nome sì del proletariato, ma senza la effettiva partecipazione cosciente di questo? E allora la "dittatura" non troppo differisce da quel Governo degli Czar illuminati che si posero contro la nobiltà feudale in favore dei lavoratori; e non troppo ci

² Le citazioni sono tratte dal Programma della frazione massimalista ("Avanti!", 19 agosto 1919, p. 2).

allontaneremmo dai pericoli che pochi anni fa scontammo col feticcio rivoluzionario mussoliniano.

- Ma allora - domanderà il più semplice dei nostri compagni - per codesti dubbi, per codeste difficoltà, per codesti pericoli, dobbiamo noi lasciare ancora il potere alla borghesia incapace che sfrutta i lavoratori e rovina la nazione?

- No - rispondo - ma, per ciò, noi non abbiamo bisogno di cambiar nome, e diventar *comunisti*, né di confonderci con gli anarchici; bensì restiamo *socialisti* e vogliamo attuare il *socialismo*.

Come - diremo al prossimo numero.

RELAZIONE SU L'AZIONE ECONOMICA DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO¹

Il rilievo enorme che negli ultimi anni hanno avuto la forza e l'intervento politico dello Stato, ha diminuito la considerazione dell'*elemento economico*; e anche il P.S.I., come quello russo, quello tedesco e altri, si sono trovati costretti a sopravvalutare l'elemento politico e la conquista del potere (nei diversi modi della penetrazione, della partecipazione, dell'assalto).

Eppure anche oggi l'elemento economico si può dire fondamentale; e come prima la grande guerra per es., fu determinata specialmente dalla concorrenza di due gruppi capitalisti, così oggi il fascismo può essere meno superficialmente considerato come un mezzo del capitalismo per risolvere in proprio favore la crisi economica e per sconvolgere le organizzazioni che ormai intaccavano il profitto capitalistico.

La situazione economica

Sarebbe interessante una descrizione in cifre esatte dell'economia del nostro paese, in sé e nella sua situazione internazionale. Ma molti dati mancano; altri sarebbero considerati forse ingombranti agli scopi limitati di questa relazione.

Riassumiamo.

La guerra ha danneggiato la Nazione in modo analogo a ogni belligerante (sospensione di attività e perdita di energie umane le più adatte al lavoro produttivo; consumo di ricchezza trasformata in materiale bellico o mantenimento dello stato di forza; devastazione di zone d'operazione e deperimenti). Valutata in oro la *ricchezza nazionale* è diminuita, e gravata di debito estero. Se senza la guerra oggi potremmo essere, poniamo a 10, per la guerra siamo invece appena a 7.

La *vittoria* non ha avvantaggiato affatto la nostra situazione. I *territori*

In Documenti pel Congresso (Milano 10-14 ottobre 1921). Relazioni e conclusioni, Milano, Società Editrice "Avanti!", 1921, pp. 91-95. Il testo della relazione di Matteotti apparve anche sull'"Avanti!" del 6 dicembre 1921.

¹ Matteotti fa riferimento alla relazione per il Congresso nazionale socialista di Milano in due lettere alla moglie del 16 e 18 agosto: "sto compilando... la relazione economica per il Congresso"; "Ho finita la relazione] al Congr(esso) che mi pare riuscita bene" (G. Matteotti. Lettere a Velia, cit., pp. 359-360).

annessi all'Italia non le hanno apportato quelle ricchezze naturali o quelle materie prime di cui specialmente mancava; sono terre di cui il valore e certamente calcolabile in miliardi, ma poiché su di esse sta una corrispondente quantità di nuovi cittadini, di servizi da assolvere, di rovine da ricostruire, nulla si è aggiunto in proporzione. La prosperità commerciale del *litorale* sbocco marinaro austro-ungarico è anzi condannata a deperire, passando all'*economia chiusa* del nuovo Stato. La vaga speranza delle *indennità* tedesche può realizzarsi solo a patto di eternare una oppressione francese sulla Germania, che è poi indirettamente la più *perniciosa per noi*.

Anche la *produttività*, il *reddito* effettivo della nostra ricchezza, sono forse diminuiti. Dopo una parentesi di attività eccezionale succeduta alla guerra, per la necessità che ebbero molti, specialmente dei paesi bloccati, di rifornirsi di tante cose, e per l'inclinazione di altri a dilapidare ricchezze facilmente guadagnate (e quindi a qualsiasi prezzo!) è succeduta la crisi, l'arresto. L'*agricoltura* non ha ancora compensate le minori an-ticipazioni di fertilizzanti e di lavori durante la guerra. L'*industria* ha moltiplicati e ingranditi i suoi impianti, ma troppo spesso nelle specie più parassitarie o meno adatte al nostro paese; ora ritardata nella trasformazione, e non abbonda di iniziative che valorizzino nuove energie o tentino di produrre l'utile nel modo più economico. Il *commercio* si è sviluppato non tanto per ravvivare bisogni e produzione mettendoli in facile comunicazione, quanto piuttosto nel senso di moltiplicare gli anelli e gli ingombri, speculando sugli alti costi e sulle incertezze del mercato.

Le categorie parassitane e intermediarie sono aumentate. La resa di lavoro degli uomini è, in genere, diminuita. L'*emigrazione* ridotta a pochissimo e spostati gli emigranti richiamati per la guerra.

Conseguenze

Così, mentre la forza apparente politica e militare d'Italia è cresciuta, costringendoci a mantenere tutto un apparato corrispondente, si è aggravata invece la sua deficienza e dipendenza economica, che annulla quella forza o la mette necessariamente al servizio di maggiori Potenze.

La *disoccupazione* ha già toccato mezzo milione di lavoratori e ne costringe quasi altrettanti ai turni; la disoccupazione stagionale agricola

aumenterà anche per la rottura violenta di alcuni patti che imponevano lavori e turni.

Il reddito diminuito è *consumato* per la massima parte nei bisogni giornalieri transitori, e minimamente nella costituzione di nuove ricchezze che soddisfino ed elevino il tenore di vita (case, comunicazioni, istituti, ecc.).

Gli Enti pubblici, lo Stato specialmente, per i loro bisogni ordinari di cassa *assorbono* una massa enorme di denaro che non s'investe più in nuove imprese produttive.

Diminuisce l'*importazione*; ma l'*esportazione* è sempre più lontana dal compensarla vantaggiosamente, così che l'equilibrio con l'estero è stabilito mediante un consumo effettivo della ricchezza interna, un indebitamento, e quindi un immiserimento del paese.

Il *cambio* riflette cotesta situazione: i *costi della vita* rimangono alti; il potere d'acquisto della nostra moneta minimo, nonostante sia diminuita la circolazione cartacea e cessate altre pretestate cause. Quando la crisi del riassetto economico in Inghilterra ed in America precipitò i prezzi per risanare il mercato, parve per un momento che ne potessimo beneficiare anche noi; ma fu più forte la sfiducia all'Estero nella nostra situazione, e la speculazione all'interno che rinviò, aggravandola, la risoluzione della crisi.

L'azione della classe capitalista

Qual'è infatti l'atteggiamento del capitalismo nostrano nell'attuale condizione di cose?

Esso segue nel suo complesso e apparentemente, la linea del minimo sforzo. Invece di ricercare con passione e con forza, le nuove forme economiche di produzione e di espansione, invece di affrettare la valorizzazione e l'utilizzazione delle energie, di sperimentare le industrie più adatte al nostro paese e di procurarsi i nuovi sbocchi all'Estero - esso persegue codeste vie:

a) il *protezionismo doganale*: che mantiene artificialmente alti i prezzi, isola gli Stati, fa succedere alla guerra militare, una più disastrosa *guerra economica*, estingue i commerci, mantiene o sviluppa preferibilmente industrie inadatte, costose, parassitiche, ostacola il soddisfacimento dei

bisogni migliori che creano, a loro volta, un ambiente di migliore ricchezza e civiltà. Esso corrisponde a quella stessa mentalità che ha *moltiplicati gli staterelli di Europa*, in eterna lite tra di loro e alle dipendenze delle potenze più forti.

b) il *parassitismo statale* - per cui, quando non- si investono addirittura i capitali negli inerti e abbondanti titoli di Stato, si chiedono continuamente allo Stato sussidi, privilegi, forniture, nella illusione, alimentata dalla guerra, di una facoltà di indebitamento senza fine, e a carico necessariamente di tutti gli altri cittadini.

c) la *disgregazione delle organizzazioni operaie* e la *riduzione dei salari*. La disoccupazione, oltre che una conseguenza della economia capitalista, è anche desiderata per procurarsi una maggiore e più arrendevole e meno costosa offerta di mano d'opera. Il *fascismo*, che si orpella dappertutto di moventi politici e patriottici, non ha una base salda e durevole che là dove esso serve e può quindi essere alimentato a scopo di disgregazione dell'organizzazione; non l'osa troppo l'industria perché può irreggimentarlo solo fuori di se stessa e teme che le si rivolti, ma persevera l'agraria che può direttamente parteciparvi identificandolo nel suo interesse. Il capitalismo italiano tenta di ritornare ancora al tempo nel quale, nonostante la sua minore capacità, sopportava la concorrenza straniera anche con la meschinità dei salari, e a prezzo della miseria generale della nazione.

L'azione della classe lavoratrice

Quale può essere allora l'azione più utile della classe lavoratrice?

Nel *primo periodo postbellico* per la urgenza del proselitismo, per la necessità di inseguire i rincari dei consumi, e per la stessa psicologia del momento, l'azione sindacale fu rivolta quasi esclusivamente alla irreggimentazione e alla richiesta di maggiori salari; la cooperazione parve facilmente profittevole nel crescere dei prezzi; e ciascuno volle faticare di meno.

Oggi l'azione è assai più difficile e complessa. Conviene proporsi fini e mezzi precisi. Ma nello stesso tempo, come in politica, anche qui pensiamo che *nessun mezzo deve essere*, a priori *scartato* o indicato come *l'unico*. Quando la bussola direttiva resti fissa nell'interesse della classe lavoratrice e

il fine nella socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, tutto può divenire utile nei diversi momenti, nelle diverse contingenze: *perfino il sabotaggio, perfino la collaborazione*. L'operaio può cessare di contribuire alla produzione, che è base del capitalismo, ma che è anche la sua vita, solo quando possa conseguire immediatamente o rapidamente una sua conquista definitiva sulla classe capitalista.

Quindi *tutto bisogna prevedere e preparare*, organicamente e tenacemente.

Intanto conviene:

1) *Rifiutare* recisamente ogni complicità della classe lavoratrice con le richieste di *dazi, protezioni, sussidi, privilegi* statali del parassitismo capitalista. L'apparente momentaneo vantaggio di occupazione e di salario può rimandare all'indomani una pre-cipitazione critica, ma ne peggiora di solito la gravità, e danneggia frattanto tutte le altre categorie di lavoratori, consumatori e contribuenti. Necessita anzi più particolarmente sollecitare e *favorire i rapporti economici coi paesi vinti e con l'oriente, superare tutti gli egoismi delle nuove patrie*, rinnegare tutti i pretesti politici territoriali e nazionalisti di discordia, anche per scuotere il doppio giogo del capitalismo occidentale, e preparare l'unione dei proletariati più maturi alla conquista. È in questa azione, la condizione assoluta per qualsiasi resurrezione economica, dopo il disastro della guerra.

2) *Resistere alla diminuzione dei salari in tutti i modi*, che possano dare una probabilità di vittoria. Gli alti salari, l'imposizione di occupazione, i sussidi per la disoccupazione sono, quasi più che una garanzia di vita per il proletariato, gli stimoli a che il capitalismo compia ancora una funzione utile di avanscoperta della migliore produzione. Ma appunto per questo la resistenza (come in tempi migliori, la conquista di un migliore salario) se può avere una generica utilità socialista per la diminuzione del profitto capitalista, non può essere sempre aprioristica e assoluta; ma intelligente e accorta, fino a consentire un eventuale sacrificio soltanto là dove possa *controllare* un reale e utile sforzo del capitale e assicurare la più sana e vitale produzione.

3) Anche a questo scopo, conviene curare nelle nostre organizzazioni, *lo*

sviluppo e la capacità tecnica dei lavoratori, incitandone il miglioramento e l'interesse alla produzione. Non affinché il singolo esca dalla classe e divenga, a sua volta, uno sfruttatore; ma perché tutte le maggiori capacità si impieghino a profitto della classe; e non solo per aumentare la ricchezza generale, quanto più per controllare prima e sostituire poi la produzione privata con la collettiva. A tale scopo la cooperazione aperta è la palestra e lo strumento più adatto che va però utilmente e economicamente impiegato (non per salvare o mantenere industrie parassitiche, dove l'apparente minor prezzo è scontato poi da tutta la collettività); e che è solido soltanto dove la capacità tecnica del lavoratore e degli elementi che sa associarsi, raggiunga (come avviene già più facilmente nell'agricoltura) o sorpassi potenzialmente quella del capitalista.

4) *Arrestare ogni ulteriore investimento di capitali privati in titoli e debiti dello Stato e di Enti locali, in quanto si vogliono consumare nelle necessità ordinarie di bilancio. E questo uno dei modi per i quali la Nazione immiserisce senza accorgersene, si consuma senza produrre, si anemizza l'industria e si mantiene il profitto capitalistico più inerte e gravoso. Conviene invece assicurare agli Enti locali un largo finanziamento (obbligando a contribuirvi anche le Casse o Banche locali e quei privati che ne beneficiano) per opere analoghe a quelle del capo seguente, e per il soddisfacimento di quei bisogni civili e sociali che si traducono in aumento di ricchezza collettiva (case, opere igieniche, ecc.). Anche la questione della circolazione cartacea va considerata, non più secondo pregiudiziali che il capitalismo viola appena gli fa comodo, ma secondo gli scopi da raggiungere e gli effetti reali nei diversi campi e categorie.*

5) *L'intervento dello Stato e delle sue eccezionali facoltà politiche e di finanziamento, può essere, con la massima prudenza, richiesto soltanto là dove la difesa della prima esistenza o di una transitoria deficienza di industrie e di Cooperative, assicuri uno sviluppo di lavoro e di produzione economicamente più utile. Deve essere invece sollecitato dove esso è quasi indispensabile per sospingere (con sanzioni di espropriazione) o sostituire l'iniziativa privata, nella messa in valore di grandi energie naturali e latenti. I lavori pubblici che oggi sono più urgentemente richiesti per ovviare alla*

disoccupazione, devono essere quelli che preparano, dentro un piano organico, nuove fonti di lavoro e di energia e gli sviluppi agricoli e industriali economicamente più adatti ai diversi paesi (bonifica idraulica e agraria; colonizzazioni e irrigazioni; rimboschimento e bacini idroelettrici; comunicazioni ed elettrificazioni) costringendo la proprietà inerte a contribuire a trasformarsi o a passare alle più attive associazioni aperte di lavoratori.

6) Per le eventuali eccedenze nel rapporto tra demografia e capacità produttiva del paese, conviene immediatamente preparare un *inquadramento delle schiere emigranti* con capacità tecnica e di capitale, che sostituiscano alla emigrazione disorganizzata più soggetta allo sfruttamento del capitalismo straniero, la colonizzazione razionale e collettiva, e che, rarefacendo di conseguenza l'emigrazione individuale, la faccia ricercata anziché vietata, favorita anziché taglieggiata.

7) Infine i modi di azione normale e a sviluppo progressivo non devono far mai dimenticare quelli di necessità improvvisa o eventuale, o di maggiore conquista. L'organizzazione fin qui prevalentemente raccogliitrice, deve sapersi dare anche una *disciplina d'azione di gruppi e di masse*, sulla quale contare per ogni evenienza. Agli impulsi che disperdono energie inutili o che procurano danni e pericoli, bisogna sostituire la più rigorosa disciplina. Occorre coordinare, subordinare, preparare. Senza dimenticare che oltre il proletariato che difende se stesso nelle officine e sui campi, tutti gli organi dello Stato e della Società sono occupati da lavoratori. I lavoratori sono negli uffici dei ministeri come nelle fila dell'esercito: in tutti costoro occorre sostituire all'indifferenza o all'egoismo di categoria, la *coscienza di classe e la capacità di cooperare* come che sia o quando che sia *alla conquista del potere politico e alla realizzazione del Socialismo*.

* Da *Sul Riformismo*, a cura di S. Caretti, 1992, Pisa, Ed. Nistri-Lischi, pp. 82-83, 155-159, 295-302.